

no del *Pentamerone* di Giambattista Basile, l'Autore delle *Storie e leggende napoletane*. La prima edizione delle *Storie* fu pubblicata nel 1951, ma la loro composizione dovette accompagnare il critico tutta la vita, se l'edizione definitiva comprende saggi dei quali cinque scritti in età giovanile, tra il 1885 e il 1896, e sei dal 1911 al 1939, fino, cioè, ai suoi settantatré anni. Il Calì dovette averlo presente in modo diretto anche per la composizione di *Le strade aspettano un nome*, il cui impianto risente del saggio crociano *Leggende di luoghi ed edifici di Napoli*, nell'invenzione delle storie e leggende napoletane rievocate all'ombra delle vecchie vie, dei palazzi, dei monasteri, delle screpolate mura della città, contemplata dalla finestra del suo studio a Palazzo Filomarino, nel cuore di Napoli.

Ma, dopo gli anni universitari, si fa via via più radicale il distacco da quel Croce che aveva finito per rifiutare complessivamente queste ricerche, preoccupato solo di cogliere la concreta individualità storica e artistica delle produzioni popolari, in particolare la favolistica e la poesia popolare. Più in generale, tuttavia, fu lo storicismo idealistico crociano che comportò il superamento del «naturalismo positivistico», ossia degli studi comparativi e delle indagini sociologiche, etno-antropologiche, psicologiche, definite «pseudoscienze», determinando in tal modo la condanna di tutti gli orientamenti folkloristici ottocenteschi, romantici e positivistici⁵².

Le molte integrazioni e successive modifiche alla tesi di laurea, con appunti la cui stesura si prolunga a tutti gli anni Sessanta⁵³, e le altre opere a carattere etnografico ed etno-storico del Calì, ci testimoniano la sua attenzione non marginale al dibattito che tenne il campo negli anni Cinquanta e Sessanta. Quando, sgombrato il campo dei luoghi comuni romantico-positivistici, su cui ancora si attardava una certa demologia, toccò al germanista e dialettologo G. Vidossi e al germanista e storico letterario V. Santoli separare il terreno dell'estetica su cui si muoveva Croce, da quello della storia e della morfologia culturale, sul quale viceversa essi operavano, applicando ai fatti folklorici il metodo della linguistica areale, messo a punto da M. Bartoli con cui Vidossi collaborò lungamente, approfondendo i criteri della geografia folklorica e introducendo criticamente in Italia le tesi della scuola finnica, di R. Jakobson

Dalla lezione di Croce, a Gramsci, a Dolci

All'interesse verso la novellistica popolare lo spingeva anche il suo idealismo che in sede estetica aveva, tra le due guerre e nel periodo immediatamente successivo, il punto di riferimento metodologico in Benedetto Croce, il curatore della traduzione in italia-

e P. Bogatirëv nei loro collegamenti con la linguistica di F. de Saussure³⁴. Ma il merito del Santoli consistette principalmente nell'aver realizzato un importante incontro con le posizioni di Antonio Gramsci.

La cultura italiana, infatti, veniva orientandosi tra due poli: quello della «ricerca confrontante», disinteressato agli aspetti letterari e dominato dai problemi del rapporto mito-favola (che vengono dall'Ottocento ma portano poi a Vladimir Propp e a Claude Lévi-Strauss), e il polo individuante e letterario³⁵, in cui trova una sua emblematica collocazione, quasi negli stessi anni, Italo Calvino con la sua raccolta di *Fiabe italiane* (1956).

Ma lo storicismo idealistico in Italia non era mai davvero morto, come può vedersi nell'opera di Giuseppe Cocchiara, che costì per un certo periodo una sorta di testo sacro anche per il Nostro, per i suoi lavori sulla poesia popolare, nei quali si sforzò di coniugare la lettura letteraria con una lettura etnografica³⁶.

Pensiamo anche a Paolo Toschi, più volte citato dal Nostro³⁷, il cui interesse per la poesia popolare religiosa fu grandissimo, le cui tesi si connettono agli indirizzi classici di ricostruzione storico-comparativa, da Mannhardt a Frazer³⁸, e che ebbe il merito di avere esposto sistematicamente le modalità generali di nascita, elaborazione, diffusione dei canti popolari³⁹.

Nel dopoguerra, a contatto con i problemi posti dalla realtà, irrompono nella storia le classi subalterne e specificamente i contadini del Sud, impegnati nell'occupazione delle terre. La prospettiva si capovolgeva: i passivi portatori di folklore acquistavano una coscienza sconosciuta agli studiosi di scienze demologiche, che furono costretti a riflettere da un libro che non era di un addetto ai lavori, ma dello scrittore contemporaneo certo più vicino al Cali, Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*. Solo dopo gli anni Cinquanta, infatti, agì nella cultura italiana una nozione di folklore capace di opporsi validamente alle tesi crociane, quella, cioè, formulata da Antonio Gramsci in carcere negli anni 1929-1930⁴⁰, che configura il folklore come la concezione del mondo propria delle classi subalterne, contrapposta alle concezioni del mondo delle classi egemoniche. La concezione marxista che opponeva allo storicismo idealistico una nozione storico-sociale di popolo ispirò molte ricer-

che folkloriche di questi anni, ricchi di discussioni tra indirizzi, di dibattiti, di rilevazioni sul campo. Abbiamo citato Levi per dire degli interessi degli scrittori per queste ricerche, ma possiamo ancora citare Cesare Pavese, il Pier Paolo Pasolini del *Canzoniere italiano* (1955), l'Italo Calvino delle *Fiabe italiane* (1956), per non dire del cinema neorealista.

Ma chi doveva fare il tentativo più riuscito di conciliare Croce e Gramsci⁴¹, coniugando l'individuazione con la storiografia e dando luogo, dopo il primo «folklore di protesta», all'etnologia storicistica, doveva essere Ernesto De Martino⁴², i cui studi si possono far rientrare in «una possibile sistemazione del folklore come studio dei *distlivelli interni della cultura*»⁴³. Le sue ricerche sul campo in un'aria ben determinata, il Meridione d'Italia, con una chiave interpretativa secondo la quale i comportamenti magici e rituali sono procedure attraverso cui si riscatta la personalità sottoposta ai rischi di disintegrazione, dovevano rappresentare un prezioso punto di riferimento per uno studioso come il Cali, che viveva in una provincia nel cui Ateneo, dopo gli anni gloriosi della tesi di laurea, questi studi erano sempre più trascurati e in declino.

Il percorso del Cali, non solo non appare marginale o attardato, ma è invece esemplare, sicché egli ci appare come rappresentativo di quegli intellettuali italiani che, provenienti da una formazione crociana, che conferì loro un gusto tutto letterario del prodotto artistico, vi innestarono poi, anche sulla scorta delle loro esperienze politiche, spesso di militanti, un metodo fondato sullo storicismo che doveva risultare duraturo e fecondo nella storia della cultura del nostro paese.

Né sembri strano il persistere in lui di un «materialismo positivista», tipico dell'intellettuale meridionale impegnato che non vede ancora vinta la sua battaglia definitiva contro i pregiudizi e le superstizioni, che, con i residui di un «titanismo satanico» di romantica memoria, di chi può ancora subire contraccolpi dal potere per la sua lotta iconoclastica, lo apparenta a quel Graf delle cui opere egli fu – come vedremo – attento lettore. Sicché, insieme a «quell'ingorgo favoloso di romanticismo e di irrazionalismo»⁴⁴, portato a galla da opere come *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo* (1892), a quel bisogno di elevarsi a una misura eroica

del vivere, alla concezione della natura sentita come mito di distruzione e di morte, recentemente riscoperta in chiave psicanalitica, sta l'incondizionata fiducia nel trionfo della ragione e del progresso, nel riscatto degli umili di cui il Calli si fa militante.

Ma si spiega, altresì, la simpatia nei confronti di Danilo Dolci⁶⁵, il sociologo triestino infaticabile nella coraggiosa e appassionata denuncia della miseria, dell'analfabetismo e della disoccupazione dei contadini della Sicilia occidentale, colui che per primo cominciò a parlare di mafia tra la diffidenza di molti intellettuali e con il quale, dal 1968, si instaurò una consonanza ideale e un'amicizia che doveva durare fino alla fine⁶⁶. Il professore inserì nella lista dei libri da far acquistare per la biblioteca di classe *Limone lunare*, perché costituisse un antidoto al poema cortigiano, l'*Eneide* di Virgilio, la cui lettura era obbligatoria nei programmi ministeriali della Quarta ginnasiale. La giornata in classe cominciava con la lettura di versi tratti da quel libro⁶⁷, perché il Calli voleva insegnare ai suoi alunni a riflettere sui temi del rapporto tra culture, abbattendo gli steccati della letteratura alta della scuola di classe, quella scuola che aveva distrutto «la parlata proletaria», il dialetto siciliano, e omologato i pastori e i contadini⁶⁸.

Il Dolci nei suoi *Racconti siciliani* mette insieme alcuni testi significativi da lui raccolti tra il 1952 e il 1960 «tra la povera gente» di quella parte della Sicilia in cui operò con i suoi collaboratori, trascritti solo in modo che risultassero «leggibili badando a non sforbicare liricizzando, temendo soprattutto che la scoperta critica, il fondo delle reazioni di chi legge, rischino di dissolversi in godimento estetico: tanto sono espressive, belle direi, alcune di queste voci, nel lumeggiare dal di dentro i loro problemi»⁶⁹.

Ebbene, tra i due, se Dolci è sociologo, Calli è poeta, sia per l'ottica, che nel primo è tutta rivolta al narrante e alla sua storia individuale, sicché ne viene fuori un'umanità di per sé avvincente, nel secondo è rivolta al narrato, ossia ai contenuti del narrare; sia per il tempo della storia, che nel primo è attuale o ha riferimenti a ciò che si è vissuto in un passato più o meno testimoniabile dai presenti, nel secondo, anche attraverso accostamenti storicamente anacronistici, è un tempo remoto o mitico, in cui le vicende che oggi si ripetono (e che si ripeteranno eternamente),

sono spiegate con un avvenimento che affonda le radici in un passato arcaico di cui oggi non rimangono che «simboli»; sia per la lingua, che nel primo è registrazione del dialetto dei parlanti, nel secondo è «reinvenzione» a partire da un arcaico vernacolo.

Perciò questo *Leggendario*, pur nel rigore «scientifico» della ricerca, va letto, più che come opera etnografica, come opera di narrativa e, come tale, il suo autore, da una parte si inserisce coscientemente in quel filone di letteratura siciliana che trova i suoi archetipi narrativi in Verga, Capuana e Pirandello, dall'altra lo supera, per l'originale apporto linguistico della sua esperienza poetica.

L'edizione critica del Leggendario

La presente edizione del *Leggendario* nasce da una scelta del curatore che si è proposto di mettere insieme tutte le leggende che fanno in qualsiasi modo riferimento al vulcano, stante l'impossibilità di ricostruire con assoluta certezza quali fossero quelle alle quali l'Autore aveva deciso di far vedere la luce in questo libro, né volendo rinunciare a mettere insieme una raccolta favolistica organica e discretamente compatta⁷⁰.

Di queste leggende, certamente composte in periodi diversi e di differenti esiti artistici, *La madre snaturata*, *Il testamento di Don Paolo Califano* e *La reggia nella caverna del Gebel* furono pubblicate postume singolarmente presso un periodico trapanese⁷¹ con il loro titolo, ma precedute da una breve introduzione, intitolata appunto *Leggendario dell'Etna*.

Lo stesso titolo precede l'inedito *La cagna di Mastro Ignazio Cerepino*, la cui introduzione suona così: «Un'antichissima leggenda fiorita in terra d'Egitto vuole che i crateri dei vulcani siano le porte dell'inferno. – La leggenda dalle sponde del Nilo passò in Grecia, di là in Etruria e poi a Roma. –

Demoni fiammeggianti tormentano le anime degli empi presso Platone, Aristotele e Seneca, diavoli che sputano fuoco e zolfo, tormentano le anime dei peccatori nel mondo cristiano; l'inferno cristiano è al di sotto della terra, i crateri dei vulcani sono le porte dell'Inferno, il cratere dell'Etna è la più ampia e la più terribile

di queste porte. Patrizio, vescovo Prusiense, che fu martire sotto Decio, Minucio Felice, scrittore del III secolo, Paciano, vescovo di Barcinone nel IV secolo, Girolamo nel V, Gregorio Magno nel VI, e poi ancora tutta una serie di Padri della Chiesa, affermano che coloro che muoiono nell'ira di Dio vengono tormentati e divorati nel fuoco dell'Etna. Le leggende nate attorno al fuoco del cratere, inteso come porta dell'Inferno, sono abbastanza numerose e fin qui da nessuno raccolte. Esse sono ancora oggi raccontate dai contadini e dai pastori che abitano sulle pendici del vulcano, noi le abbiamo apprese in gran parte dalla loro viva voce, sono quelle leggende dei documenti preziosi e rivelatori di una civiltà pagana e insieme cristiana che meritano la massima attenzione da parte degli studiosi di folklore e di etnologia».

Anche la leggenda inedita *Polifemo innamorato*, di cui abbiamo trovato tra le carte un'incompleta quanto straordinariamente riuscita versione dialettale che abbiamo voluto vedesse ugualmente la luce, pur nella consapevolezza che non poteva essere nel numero di quelle che l'autore aveva in animo di pubblicare, è preceduta da una breve introduzione intitolata *Leggendario dell'Etna*: «L'Etna è ricco di leggende, sugli acri costoni del vulcano vegetano i pini, le querce, i faggi e gli astragali e fiorisce anche il mito. Un mito prima pagano e poi cristiano, il mito delle remote eruzioni e quello medievale che fa del cratere dell'Etna la porta dell'Inferno.

Ancora oggi i cantastorie fanno eco al mito e scrivono fantastiche ed insieme edificanti "storie del fuoco". Gli abitanti della Montagna conoscono l'Etna come la loro casa, interpretano la direzione del fumo e ne presagiscono giorni di sereno e di tempesta, guardano trepidi la "contessa del vento" alta sul cratere e si fanno il segno della croce a scongiurare la tempesta vicina.

Sulle spiagge di Trezza i pescatori si tramandano di generazione in generazione, il mito di Polifemo e Galatea, Polifemo è il Vulcano, Galatea è il mare, Acì uno dei tanti fiumi che sgorgano improvvisi dalle pendici dell'Etna quando le eruzioni tagliavano il corso delle acque sotterranee».

Ancora più conciso il cappelletto (otto righe dattiloscritte) che introduce l'inedita *La pantofola di Elisabetta* e che, pur non essen-

do intitolata sotto il solito *Leggendario dell'Etna*, riconduce la narrazione allo stesso tema, con solo qualche elemento di novità nella seconda parte: «Trasfigurato dalla fantasia popolare, rivive in una leggenda nota ai pastori della Montagna, un brano della storia di Inghilterra e di Bronte. La leggenda si compone di due parti: nella prima di esse è trattato il tema, comune a tante altre leggende, del cratere dell'Etna considerato come porta dell'Inferno; nella seconda, con un salto di qualche secolo, è trattato invece un tema che per i Brontesi ha saputo sempre di amaro, quello cioè del feudo di Maniace, a tutti ben conosciuto specialmente per la rievocazione che ne ha fatto Levi nel suo libro *Le parole sono pietre*».

Sicuramente del *Leggendario* doveva far parte *La reggia nella caverna di Gebel*, come si evince anche dal dattiloscritto della leggenda, che presenta sotto il titolo *Leggendario dell'Etna* una breve introduzione intitolata *Le storie siciliane di Artù*: «I popoli nordici fantasticarono che Artù, la sorella Morgana e il suo seguito vivessero la loro seconda vita entro le caverne dell'Etna, in un giardino paradisiaco, molto vicino alla figurazione dei Campi Elisi della mitologia classica. Su questa seconda vita di Artù si diffusero in Sicilia delle storie, raccolte da Gervaso di Tilbury, che visse alla corte di Guglielmo I, a queste storie accenna Arturo Graf nel suo famoso studio che tratta di *Miti e leggende del Medioevo*».

A questa versione etnea del ciclo brettonico e ai diavoli del Gebel allude anche l'inedita leggenda *Il riso convulso del Decano della Cattedrale*, ambientata a Palermo, al tempo della dominazione sveva.

Inedita anche la versione italiana de *Il diavolo meridiano*⁷², di cui era uscita, a cura dello stesso autore, una differentissima versione dialettale dal titolo *Jàcitu evi! Jàcitu!*⁷³.

Per quanto riguarda *I Fratelli Pii*, essa non è stata concepita dal Cali come una leggenda autonoma (niente si è trovato nemmeno tra le sue carte), ma si trova incastonata nel citato *Nostalgia del Cratere*, una sorta di «viaggio» attraverso i luoghi mitici del vulcano, dalla Pineta, alla Capanna di Linguaglossa, ai Pizzi Deneri, alla Montagnola.